

COMUNITÀ

L'editoriale

La sfida storica che abbiamo davanti



SEGUE DALLA PRIMA

Per trovare qualcosa di simile nel secolo scorso dobbiamo tornare alle guerre mondiali, oppure al '29. E non vi usciremo come siamo entrati. Possiamo ritrovare la via di uno sviluppo sostenibile, pur a saldi decrescenti, rinnovare il modello sociale europeo e salvaguardare le nostre democrazie. Ma possiamo anche precipitare nella depressione economica e nel collasso democratico, finendo preda di populismi e autoritarismi. Rispetto al passato c'è una variabile, in grado di moltiplicare vantaggi e svantaggi. La variabile si chiama Europa. Non c'è soluzione nazionale alla crisi: ma se il percorso europeo è in qualche modo obbligato, al tempo è reso più difficile dagli squilibri interni tra i Paesi e dalle dinamiche nazionali del consenso.

Abbiamo una grande responsabilità. Come la ebbero i capi della Resistenza, o i leader dei partiti antifascisti tra il '43 e il '45, o i nostri padri costituenti. Salvare il Paese, innanzitutto le classi più deboli, e ricostruire una democrazia partecipata. Salvare il Paese vuol dire anche salvare l'Europa. E salvare la democrazia vuol dire affrontare la più grande e inedita battaglia del nostro tempo: contro la servitù che la finanza globale impone alle istituzioni statuali.

Ma il nostro dibattito pubblico smarrisce spesso il senso di questo passaggio d'epoca (eppure 100 punti di spread costano agli italiani 3 miliardi di euro l'anno, cioè posti lavoro, servizi, risorse per la scuola e la ricerca). In certe élite italiane, preoccupate soprattutto di preservare le distorsioni del capitalismo nostrano dagli effetti della globalizzazione, va di moda sostenere il governo Monti in chiave anti-partitica e al tempo stesso strizzare l'occhio al populismo di Grillo: salvo poi accorgersi, quando si alza lo spread appunto, che la soluzione tecnocratica di per sé non ci pone al riparo della tempesta. Anche a sinistra però si incontrano superficialità, e talvolta eccessi di tattica. Il tema non può essere il grado di continuità che bisogna fin d'ora assicurare nel dopo Monti: il centrosinistra deve garantire ov-

viamente il rispetto degli impegni europei e l'azione di risanamento, ma al tempo stesso ha il dovere morale e politico di costruire l'alternativa.

Non ci sarà riscatto per l'Italia se alle prossime elezioni non potremo scegliere tra alternative legittime. La ricostruzione democratica del Paese, dopo le macerie del decennio berlusconiano, è parte inscindibile della ricostruzione sociale e civile. Ed è l'altra metà dell'impresa per il risanamento e un nuovo sviluppo. Sbagliano anche coloro che scaricano sul governo Monti tutte le colpe, come se fosse diventato di «sinistra» sostenere che Monti rappresenta la continuità di Berlusconi: questa è una sciocchezza. E lo possiamo dire noi che non risparmiamo la critica ogni volta che - dal decreto salva Italia, alla riforma del mercato del lavoro, alla spending review - ci siamo trovati di fronte a norme che non abbiamo condiviso e che abbiamo cercato, o stiamo cercando, di modificare.

Il tempo del governo tecnico è esattamente il tempo di una battaglia, non di una tregua. Per questo va utilizzato al meglio. Per cambiare la legge elettorale. Per affrontare l'emergenza con serietà e anche con spirito critico verso le ricette sbagliate del passato. Per cercare in Europa le alleanze giuste, ora che la Francia di Hollande ha aperto la porta ad un cambiamento di strategia. Per costruire il programma e le alleanze sociali dei progressisti, a partire da una più equa distribuzione dei sacrifici oggi. Nessuno può permettersi di far prevalere interessi egoistici. Tanto meno può farlo il Pd, partito su cui poggia il carico maggiore della responsabilità nazionale. C'è una tenaglia che vuole schiacciarlo: da un lato il populismo di Berlusconi, che cerca solo di salvare i resti del suo ex-partito, dall'altro il populismo di Grillo, che soffia sul fuoco della sfiducia senza rispetto per la povera gente che sarebbe travolta dai propositi di lasciare l'euro oppure di dichiarare l'insolvenza del Paese.

Dalla crisi si esce con una svolta. Che va preparata oggi. L'emergenza non può diventare una formula politica. Non ci sarà una soluzione tecnocratica o oligarchica alla crisi. Questione democratica e questione sociale sono legate a doppio filo: è la prova del fuoco per il Pd. Anche un fallimento avrebbe una drammatica portata storica per la sinistra italiana.

Maramotti



Il punto

Eppure la concertazione salvò il Paese dal baratro



UNA PESSIMA RICOSTRUZIONE STORICA. UNA CRITICA SBAGLIATA E SMENTITA DALLE ESPERIENZE di altre grandi nazioni europee. Un attacco gratuito, che rischia solo di allargare il solco tra governo e il corpo sociale. Le parole di Mario Monti sulla concertazione, «origine di tutti i mali contro cui lotta l'Italia», evocano un pregiudizio che si fatica a non definire ideologico. La concertazione ha contribuito a risolvere i problemi del Paese, non certo a crearli. Ce lo ricorda l'esperienza del '92-'93 con gli accordi dei governi Ciampi e Amato, che tirarono fuori l'Italia da un terribile vortice inflazionistico rilanciando crescita, occupazione e valore reale dei salari. Quel biennio pose le basi di un risanamento che ci permise di entrare da protagonisti in Europa e nell'Euro.

A spingere il Paese nella palude in cui ci troviamo è stato piuttosto il successivo decennio berlusconiano, in cui la concertazione è stata scientificamente accantonata a favore di una impostazione unilateralista e falso-decisionista. È la retorica disgregante dell'uomo solo al comando che ha letteralmente bloccato il paese. I dati parlano chiaro. Dal 2000 al 2010 la spesa pubblica si è impegnata del 45 per cento, passando da 542 miliardi, dove l'aveva lasciata il governo Amato, a 786. Sorte opposta è toccata all'avanzo primario, lasciato al 5 per cento nel 2000 e azzerato prima del

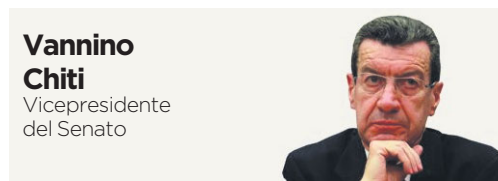
2006. Nello stesso arco di tempo sono poi aumentati paurosamente gli indici relativi alla cattiva distribuzione della ricchezza, con particolare riferimento al divario tra i redditi da lavoro (rimasti immobili) e rendite da capitale (+40 per cento) e a quello relativo al dualismo sociale ed economico Nord-Sud.

Ridurre il metodo concertativo a un intreccio di veti incrociati in cui non si decide mai o, peggio, alla più becera pratica consociativa, vuol dire non rendere giustizia alla verità storica. La sfida del nostro tempo consiste proprio recuperare la coesione sociale e ricucire ciò che è stato frammentato in questi lunghi dieci anni. Significa riconoscere a tutti i membri della comunità una parte di responsabilità nel necessario processo di cambiamento. Lavorare per far sentire tutti parte di un percorso comune, in cui si condividono vittorie e sacrifici e ci si assume assieme una parte degli oneri nel complessivo disegno di riforma. I detrattori del metodo concertativo non si rendono conto di quanto la cooperazione dei soggetti collettivi su obiettivi strategici comuni riesca infondere fiducia anche nei soggetti individuali.

Concertare vuol dire governare insieme il consenso, allargare il campo delle responsabilità per incidere realmente sulle dinamiche della politica economica, oltre gli interessi delle singole costipazioni. Non c'è miglior modo per realizzare riforme durature. Lo sa bene la Germania, con il suo sistema partecipato di relazioni industriali. Lo sa bene la Francia di Hollande, che intende costituzionalizzare il metodo concertativo. E in Italia? La modalità «meramente informativa» che ha caratterizzato fino a questo momento gli incontri del governo con le parti sociali, deve lasciare il passo a un confronto costruttivo, realmente partecipativo. Non vuol dire arrendersi a diritti di veto, ma comprendere che dal dialogo operoso dipende la capacità di fare riforme strutturali, perché realmente eque. E di infondere una fiducia indispensabile ad attirare investimenti e creare nuova occupazione.

L'analisi

Cancellare il Porcellum Primo passo da compiere



IERI, A CASTIGLIONCELLO, NEL CORSO DELLA CERIMONIA PER IL CONFERIMENTO DEL PREMIO CHE porta il nome di Giovanni Spadolini - ricevuta insieme a Gustavo Zagrebelsky - ho affrontato, nel mio intervento, un tema rimasto di strettissima attualità nel dibattito politico. In una intervista rilasciata al Corriere della Sera del 9 agosto 1992, Spadolini affermò: «Non si tratta di confinare le forze politiche tradizionali in una specie di museo archeologico. Si tratta di far sì che i partiti italiani ritrovino la via che la Costituzione aveva tracciato per loro, una via troppo spesso abbandonata: quella di contribuire a determinare, con metodo democratico, la politica nazionale. Guidare la politica e non gestire le banche, le Usl, i teatri dell'opera, l'informazione tv e, perfino, in qualche caso, i giornali. Solo così riavremo il consenso dei giovani, che abbiamo perduto».

In Italia non si è avvertito per tempo che un ruolo dei partiti, quello di sostegno fondamentale e anche di supplenza alle istituzioni repubblicane nate dalla Resistenza, era venuto meno proprio per il consolidamento della democrazia e per il divenire la Costituzione sempre più un riferimento dei cittadini, del pluralismo culturale, politico, religioso, territoriale del Paese. I partiti protagonisti della prima fase di vita della Repubblica non hanno saputo governare

A sud del blog

A volte tornano... e l'incubo terrorizza il condominio

di Manginobrioches

A NOI, QUAGGIÙ NEL SUD, E IN CALABRIA IN PARTICOLARE, NON SPAVENTA CIÒ CHE RITORNA. NE ABBIAMO VISTE TROPPE. Saraceni sulle coste, briganti tra i monti, spagnoli, borboni e terremoti ovunque (qui il verbo «spagnarsi» vuol dire ancora «avere paura». Anche se oggi sarebbe più attuale «tedescarsi» o «merkelarsi», e chissà che non ci si arrivi, per il prossimo Zingarelli). E poi Savoia, Democrazia cristiana, vassalli valvassori e valvassini di quasi ogni partito. Per noi la cometa di Halley, col suo carico di sventure, passa ogni dieci anni circa (ma negli ultimi diciassette anni, certo, è passata molto più spesso, praticamente a ogni tornata elettorale, amministrative incluse). Dunque nel condominio-centro sociale-centro di coltivazione diretta e indiretta di democrazie e tolleranze non siamo precisamente spaventati da questa pur spaventosa minaccia del ritorno dei morti viventi. Ma un poco preoccupati sì.

«Io ve l'avevo detto» va gongolando commare Mille-e-una-notte, che è l'ala catastrofista del movimento nonché appassionata cultrice dell'«iotelavevodettismo» (la prima causa di divorzio in Italia e forse nel mondo). «Quello lì l'osso non lo molla», aggiunge, ma senza mai pronunciare il nome di Silvio, come si fa con Voldemort nel mondo di Harry Potter.

«Lo sapevamo tutti, che Berlusconi sarebbe tornato» replica zia Mariella-Hermione, scandendo bene le sillabe, solo per non darle soddisfazione e infrangerle il tabù linguistico: le parole, dopotutto, sono la prima risorsa etica di cui disponiamo. Che poi è il motivo per cui la colonizzazione del linguaggio e dei linguaggi fatta dal berlusconismo è stata quasi più rovinosa e devastante di tutto quello che ha fatto o disfatto.

«Ma non crediate che ora sia più difficile di prima, rifondare questo Paese» ha aggiunto, gnomonica.

Perché il problema non è certo Berlusconi e il suo folclore - che pure, inspiegabilmente continua a sedurre qualcuno (nel quartiere c'è ancora la fidanzata del prete, a sospirare e dire «Quando c'era Lui, caro Lei») - ma l'aumento vertiginoso di sfiducia e disaffezione, le dimissioni di massa da cittadini ed elettori che, in questi anni e - ahinoi - in questi mesi sono state presentate senza che nessuno si disturbasse a preoccuparsene o si sentisse, anche solo vagamente, responsabile.

«Quello che ci spaventa, ora - dice la zia combattente calabrese, che pure è impavida per statuto e per dna - è fare i conti con le macerie morali: il partito che ha la maggioranza, in questo momento, è il partito del disincanto. Un avversario, quello sì, spaventoso».

«E allora, zia?» le abbiamo chiesto, inquieti. «Allora disincantiamoci dal disincanto. C'è un Paese da governare».



il necessario cambiamento. Al tempo stesso la divisione del mondo in due blocchi ideologico-militari contrapposti, che attraversò l'Italia rendendo impraticabile per quasi cinquant'anni una reale alternanza nei governi, produsse quella questione morale, denunciata con forza da Enrico Berlinguer, che segnò non solo casi di disonestà personale, ma meccanismi di ingeneranza di partiti o loro componenti nella vita economica, negli appalti, nelle aziende di Stato.

Da questo tracollo nacque quella che è stata chiamata seconda Repubblica, fondata tuttavia prevalentemente non su una riforma delle istituzioni, ma su leggi elettorali, su una costituzione materiale che tende a prevaricare su quella scritta, su una caduta preoccupante di spirito pubblico, infine su un indebolimento e talora precarietà degli stessi partiti.

Nei quasi vent'anni che sono alle nostre spalle si è assistito, più che al rinnovamento dei partiti, al nascere e rapido morire di tante formazioni politiche, messe in campo spesso non per corrispondere a fondamentali innovazioni strategiche, a discontinuità storiche bensì ad ambizioni di singoli protagonisti.

Dei partiti la democrazia ha bisogno, anche se non risiede più solo in essi la titolarità dell'agire politico: vi è tuttavia l'esigenza di partiti che siano presenti, magari contribuendo a rinnovarle culturalmente e organizzativamente, nelle famiglie politiche europee; che si caratterizzino per processi decisionali realmente democratici.

Vi sono partiti che non hanno neppure svolto, nell'arco di tanti anni, i normali congressi. Una forza politica che può accedere al governo del Paese, deve assicurare trasparenza e partecipazione democratica nella sua vita interna.

Solo così si risponde a quanto la Costituzione affida ai partiti.

Attuarne l'articolo 49 e approvare una legge elettorale che cancelli il porcellum - dopo il dimezzamento del finanziamento pubblico ai partiti - sono prossimi passi da compiere.